

Le valigie di Rem & Cap sulla scena di Santarcangelo

MARIA GRAZIA GREGORI

■ SANTARCANGELO. Nel momento in cui i festival di teatro sembrano scegliere la chiave della pluridimensionalità, Santarcangelo dei teatri d'Europa 1990 privilegia, invece, l'approfondimento di un lavoro d'arte comune. E se per le strade della cittadina romagnola, fra le bancarelle multicolori e gli ultimi baluardi del popolo hippy, la folla dei curiosi pare diminuita, il pubblico del teatro è invece più determinato e attento alle scelte, più sicuro nel muoversi nella mappa ormai notissima dei luoghi teatrali.

A volere comunque dare un volto a questo festival, il secondo sotto la direzione di Antonio Attisani, quello che Santarcangelo '90 offre al suo spettatore è il raffronto con alcuni «paesaggi» d'artisti: percorsi, individualità, stili e scelte che

si propongono nella loro creativa diversità. Infatti basta vedere quel notevole spettacolo che è *Coro* di Remondi e Caporossi per capire che non ha nulla a che fare con il «maggio epico» delle Albe di Ravenna o con il Brecht di Renato Carpentieri (mentre la nipote del poeta Johanna Schall, che qui ha presentato un recital, del grande nonno non vuole sentire parlare e ama Ionesco e Müller), per capire il senso di questo mescolamento di proposte.

Coro è il primo spezzone di un progetto (riconosciuto come «speciale» dal ministero) che si propone di indagare non solo il linguaggio del teatro, ma anche il senso della sua stessa nascita a partire proprio del primo momento di comunicazione, il coro, all'in-

temo di un doppio percorso emotivo-verbale e spaziale-concettuale. Di scena, ancora una volta, in questo spettacolo che nasce a coronamento di un lungo lavoro con interpreti giovanissimi, è la metafora: coppie, passanti che si incontrano e incrociano i loro percorsi, che si riconoscono, si abbracciano e si allontanano, seguendo rigorose linee geometriche che possono essere spezzate. Gli spettatori, sulle gradinate, fronteggiano l'azione che si svolge in uno spazio scenico, delimitato da un grande cerchio nel quale è inscritto un quadrato, con due costruzioni nere a forma di cubo ai poli estremi di questa circonferenza da cui escono e rientrano i personaggi. Prima gli uomini, poi le donne, poi mescolati fra di loro giungono sulla scena con in mano alcune valigie che servono a edificare, poste l'una sull'altra secondo

un rigoroso disegno, un ipotetico muro. Sono vestiti di nero, questi personaggi, e mostrano caratteri e comportamenti diversi. Vengono dalla vita, dal viaggio, in un tempo e in uno spazio scandito dal loro passo nel silenzio più totale.

Ma questo silenzioso universo è anche un luogo di apparizioni. Ecco, infatti, come se giungessero da luoghi sconosciuti o da un altro spettacolo, dunque dalla loro personale storia di teatranti (e del resto *Coro* è colmo di rimandi ai precedenti lavori di Rem & Cap), arrivare in scena - vestiti grigi e scarpe grosse - Remondi e Caporossi. E subito questo luogo ossessivo di passi perduti muta immediatamente disegno grazie al loro stupore di clown beckettiani che hanno capito il gioco. All'improvviso l'altro, estraneo muro di valigie si trasforma in un gigantesco,

materico sipario dal quale si materializzano, vestiti di rosso, i mitici sei personaggi pirandelliani. E anch'essi sono una metafora: la loro svestizione ce li rivela vestiti di bianco, sotto la buccia rosso lacca. Un vero e proprio coro che, prima solo con l'alfabeto dei sordomuti, poi con parole che mescolano greco e italiano in un intrecciarsi di rapporti con Remondi e Caporossi un po' registi, un po' officianti, si mette a compitare brani dell'*Alcesti* di Euripide: i primordi del teatro in una successione bellissima e folgorante.

La scena come possibilità di riscatto, ma anche come scelta di un teatro epico è invece l'idea proposta dal gruppo delle Albe di Ravenna in *Lunga vita all'albero*. Un gruppo che, con la regia di Marco Martinelli, porta avanti da tempo un teatro di integrazione, composto com'è di attori bianchi e sene-

galesi, qui impegnati a raccontarci la storia di una povera ragazza che sente, come Giovanna, le voci, e che diventa regina e guida del suo popolo contro i Francesi. La vicenda di Alinsitowe Diatta, le Albe bianche l'hanno sentita nel corso di un loro lungo viaggio in Senegal e, con l'aiuto delle Albe nere, l'hanno messa in scena nello splendido anfiteatro naturale di Torriana, unitamente a una gran voglia di contaminare storie - l'epopea dell'eroina accanto a quella della Resistenza - mescolando anche generi teatrali dal maggio a una gustosa rivisitazione in chiave contemporanea della commedia dell'arte. Ecco allora un Arlecchino nero (il bravissimo Koz, mentre l'eroina nera è Ermanna Montanari); poi il produttore televisivo con la maschera di Pantalone, infine il cantore del maggio (Gi-

come Verde): sono loro, accanto ad altri attori bianchi e neri, che con intelligenza e grande senso del ritmo sono i protagonisti di uno spettacolo sorprendente, senza retorica, seguitissimo dal pubblico.

Più chiusa e privata, legata alla ricerca di un linguaggio sperimentale - il balbettio che si fa parola, il rumore che si fa senso, il buio che si fa immagine riflessa - è invece la proposta delle interessanti *Baccanti*, messe in scena da Valter Malosti. Anch'esse però contribuiscono a testimoniare che, talvolta, un pubblico può trasformarsi in un detective intelligente che entra nel teatro per capirne l'essenza. E per chi rimpiange il coinvolgimento, ecco per le strade i grandi rumorosi trattori costruiti con materiali di recupero («fateci prendere i vostri rifiuti», dice il loro manifesto) del gruppo inglese dei Mutoid.